



La RAGIONE

leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 8 aprile 2026 / Anno 6 Numero 69 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Per cancellare in una notte la capacità iraniana di rispondere agli attacchi e addirittura una civiltà, c'è un solo modo: usare armi nucleari. Una follia smentita, che preferiamo attribuire a un presidente americano che non ha il controllo di sé e che è circondato da soggetti da lui appositamente scelti per la loro inconsistenza. Il nostro ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha una sensazione diversa: pensa che stia parlando sul serio e che il riferimento all'atomica sia stato esplicito. Non è un punto che possa essere accantonato, non fosse altro per il fatto di essere stato posto. Cambia lo scenario della politica internazionale e, conseguentemente, anche nazionale. Crosetto è un politico ragionevole e ragionevolmente libero nelle sue riflessioni, per questo colpisce l'assenza di indirizzi conseguenti e coerenti nel cercare un'uscita. Quando si ritiene d'essere giunti a un bivio di quel tipo non ci si può fermare in attesa di non si sa cosa. Per esempio: la destra di cui lui stesso è esponente è stata trumpiana e lui stesso è stato un critico continuo sia dell'Unione Europea che del multilateralismo; ora dovrebbe essere evidente che ci si può dire amici di Trump soltanto se si è amici anche di Putin e non si può non vedere che il peggiore pericolo per l'Occidente si trova alla Casa Bianca, non certo nelle cretinate della sinistra woke. Dentro al governo Matteo Salvini non solo è coerentemente trumpiano perché putiniano, ma propone più volte al giorno di riprendere il gas russo (che non risolverebbe niente della crisi che arriva dal Golfo). Possibile che Crosetto, davanti a quel bivio terribile, non veda l'impossibilità di tenere assieme le due opposte politiche solo perché appiccicate con lo sputo della contrapposizione alla sinistra? E non può non vedere che se Giorgia Meloni fa la campagna elettorale per Orbán e l'Italia va a fare la comparsa nel falso Board per Gaza, la linea che prevale, nella sostanza, è quella di Salvini e non la sua.

Crosetto fa bene a sottolineare che il governo italiano ha preso nettamente le distanze da Trump, ma fa male a non ricordare che il motore democratico dell'Ue l'aveva fatto prima e con maggiore chiarezza. Dal che discende che la posizione italiana ha un senso e un peso a una sola condizione: che spinga per l'accelerazione dell'integrazione europea, anche a geometria variabile (cooperazioni rafforzate) cominciando con energia e difesa. Sono proprio queste ritrosie e questi pessimi errori a indebolire l'Italia e a renderla marginale rispetto alle scelte che si vanno compiendo e sono già in atto. Il che riguarda anche il capitolo delle nomine nelle grandi controllate pubbliche: farle guardando alla compagnia dei sodali da far avanzare e non alle filiere di solidarietà europea equivale ad affossare il ruolo industriale dell'Italia. Fa bene Crosetto a rivolgere un appello all'opposizione, affinché scelga la responsabilità e guardi agli interessi collettivi indisponibili, ma la cosa rimale pura declamazione oziosa se non si è poi capaci di aggiungere che le divisioni a sinistra sulla fondamentale politica estera non si compensano ma semmai si aggravano con le analoghe divisioni a destra. Chiedere responsabilità non funziona granché se non si ha il coraggio di ricordare che fu irresponsabile la campagna no vax nel mentre ci si tirava fuori dai blocchi del Covid grazie ai vaccini. E grazie alla riuscita sia degli acquisti europei che della campagna vaccinale coordinata dal generale Figliuolo. Se si chiede responsabilità si deve offrire responsabilità. E chiedere convergenza nella difesa degli interessi comuni nel mentre si propone di aumentare i premi elettorali alle divergenze dei due blocchi falsi e contrapposti non è neanche incoerente: è direttamente sciocco. L'interpretazione che Crosetto dà delle parole di Trump è tanto drammatica quanto possibile. Le conseguenze sono terribili e prodotte anche in assenza (voglia il cielo) di quel folle proponimento. Ma non è consentito restare impietriti e saltare l'uscita, quale che sia il ruolo che si ricopre.

Mai così lontani



Dallo spazio arrivano foto dell'equipaggio Artemis II, con le bandiere americana e canadese. C'è anche la Nutella. L'uomo non è mai stato così lontano dalla Terra e le foto così lontane dalla politica. Quel che eravamo e dovremmo tornare a essere.

Senza dialogo

Verso la fine

di Carlo Fusi

Domani Giorgia Meloni si presenterà in Parlamento per sciorinare una *road map* che, nelle sue intenzioni, dovrebbe garantire una conclusione "ordinata" - aggettivo che piace al Colle - dell'ultimo anno di legislatura (e in verità anche dei mesi successivi). Meglio spoilerare subito la conclusione: in un Paese normale si tratterebbe di stabilire uno o due punti d'azione che abbiano come bussola la salvaguardia di un superiore interesse nazionale e la tutela di una imprescindibile (il contra-

rio è il caos) coesione sociale. Il che comporterebbe una reciproca assunzione di responsabilità di maggioranza e opposizione, senza alcuna commistione dei ruoli assegnati dagli elettori. Alzi la mano chi crede che davvero possa realizzarsi un simile esito: è evidente come le condizioni complessive dello scenario politico facciano indulgere al pessimismo. La presidente del Consiglio arriva all'appuntamento in un viluppo di difficoltà. La vittoria del No ha squadrato un sentimento fortemente negativo degli italiani

Segue a pag. 12

Mare di morte



di Fulvio Giuliani

Sono morti in 80, almeno. Perché risultare dispersi per ore in mezzo al mare è forse persino peggio che morire. Sappiamo di questa ennesima tragedia da un'immagine raggelante: un barcone capovolto e chi non è morto subito è finito chissà dove in mezzo alle onde, aggrappato disperatamente a quel guscio di legno mezzo marcio. Avvinghiato alla chiglia e alla vita. È accaduto al largo della Libia e i poco più di 30 sopravvissuti sono stati trasferiti a Lampedusa. Non vi affannate a cercare la notizia: non la troverete, se non per quell'immagine, cruda e più potente di qualsiasi indifferenza. Questo siamo: indifferenti. Alla morte, ai morti, alla disperazione sempre uguale che si ripete con una sola, decisiva differenza: la politica ha deciso di non cavalcare più la tigre dell'"invasione" o della "sostituzione etnica" e così il tema è scomparso. Anche la stampa più vicina all'opposizione non ha tempo. Neppure per aggiornare la contabilità dell'inferno delle nostre coscienze. Insieme alla notizia, non cercate l'opinione pubblica. Anestetizzata, usata e ora semplicemente inerte.



Musica contro bombe russe
Perdei-Provinciaci

Ucraini che fanno vincere la vita
Pagina 2

Il peso del benessere
Fondazione Hume

Mercato del sentirsi in forma
Pagina 5

Vance l'antieuropeo
G. Ferrara

Ultima speranza per Orbán in difficoltà
Pagina 6

Ue nella terra dei canguri
G. Albano

Preziosi accordi commerciali
Pagina 7

I civili ucraini che fanno vincere la vita e portano alla sconfitta dei russi

Musica contro bombe

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Prybuzke – Già erosi da quattro anni di guerra, gli edifici dell'amministrazione comunale di questo piccolo insediamento a Sud di Mykolaiv continuano a essere bersagliati selettivamente dalla Federazione Russa, che li martella anche durante il giorno con artiglieria e droni a lungo raggio e Fpv. La scuola locale e le poche installazioni rimaste (più o meno) in piedi hanno le porte sbarrate e lastre di compensato al posto dei vetri. Ad aggirarsi per giardini devastati e strade segnate da colpi di vario genere abbiamo incontrato un solo civile, che si muoveva con l'ausilio d'un deambulatore su cui aveva installato una piccola radio che trasmetteva canzoni popolari ucraine. Pur camminando a fatica, quell'uomo si muoveva con una flemma tale da farci pensare che avesse alzato di proposito il volume di quella radiolina affinché sovrastasse il tonituare delle bombe e le raffiche della contraerea. Intorno a noi non c'era anima viva e perfino i corvi volavano in direzione opposta all'orizzonte di fuoco. Proprio mentre l'avvicinavamo per salutarlo, un drone a lunga gittata ha trasvolato Prybuzke a quota tanto bassa da far vibrare il tetto della nostra auto. Noncurante, ha risposto di rimando con un sorriso prestando più attenzione a noi che al drone. Se scrivessimo che abbiamo cercato un riparo fra i ruderi, svolgeremo il compito del buon reporter intermittente. Abbiamo proseguito quanto basta per non lasciar traccia a palloni e droni-spia. Finché un'altra melodia più allegra ha catturato la nostra attenzione: trasportata dal vento, non ci è stato difficile seguirla fin dietro l'asilo. In un piazzale squarciato dalle detonazioni c'erano due bambine che giocavano su un'altalena mentre dall'altoparlante d'uno *smartphone* lì vicino uscivano le sigle dei cartoni animati ucraini. Quella giostra scricchiolante era

l'unico attrezzo che aveva mantenuto la sua forma originale a perdita d'occhio. Le bombe russe avevano strappato via qualsiasi opera umana, inclusi i disegni dei bambini sui muri. Altri droni hanno solcato il cielo in senso opposto a quello di prima, proprio mentre stavamo registrando alcune immagini che abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale. Erano i nostri. Facevano parte d'un conteggio che per la prima volta dall'inizio della guerra potrebbe veder l'Ucraina superare la Russia per numero d'attacchi con droni. Ben 7.347 nel mese di marzo riferendoci solo a quelli abbattuti, secondo il Ministero della Difesa russo: 237 al giorno. Stando ai dati diffusi invece dall'aeronautica ucraina, nello stesso mese i droni nemici distrutti sono stati 6.462, cioè più di quanti Mosca ne abbia mai lanciati in quel lasso di tempo. Cifre che, pur provenendo da fonti avverse e non omogenee, confermano lo spostamento degli equilibri di potere a favore dell'Ucraina di cui abbiamo scritto ieri. Visti dal campo, gli sforzi a lungo termine di questo Paese stanno dunque iniziando a dare i loro frutti. Quanto abbiamo potuto notare a Prybuzke conferma oltretutto anche un'altra buona notizia e cioè che l'approccio del nuovo ministro della Difesa Mykhailo Fedorov (ex delle Innovazioni Tecnologiche) ha consentito l'ammmodernamento immediato dell'aviazione ucraina. Molti elicotteri e aerei sono già stati aggiornati con sistemi di comunicazione, navigazione e individuazione dei bersagli e altri ancora – secondo quanto conferma il suo Ministero – verranno rapidamente adattati alle necessità imposte dal *modern warfare*. Insediamenti come quello da cui scriviamo vivono sotto la costante minaccia non solo dei colpi relativamente piccoli e di precisione ma anche delle Kab, ordigni a caduta libera russi convertiti in bombe aeree plananti guidate grazie a superfici e-

stensibili e al modulo di navigazione autonoma Umpk. Sapere che l'Ucraina si sta dotando degli strumenti necessari per scongiurare la morte dall'aria che arriva dalla Russia è un'importante iniezione di fiducia che arriva nello stesso momento in cui il produttore dei temibili missili ucraini "Flamingo", Fire Point, ha annunciato lo sviluppo d'un nuovo sistema di difesa aerea che – secondo i dati dichiarati dall'azienda – si prefigge di rappresentare entro la fine del 2027 l'alternativa ucraina al Patriot. Entrata nelle fasi finali della produzione di due missili balistici (Fp-7 e Fp-9), Fire Point punta infatti a ridurre il costo d'intercettazione d'un'analoga minaccia nemica a meno d'un milione di dollari: fino a un ventesimo di volte in meno rispetto al – sempre più difficile da reperire – sistema americano. Il contrasto fra la resilienza del fattore umano di chi resta in villaggi come Prybuzke e l'evoluzione balistica del conflitto, qui, s'avverte molto. Da queste parti la guerra non entra solo quando avanza la fanteria. La gente risponde alzando la musica per coprire l'esistenza d'una minaccia costante che aleggia in un cielo divenuto catena di montaggio perenne della morte. Sapere che è l'Ucraina ad aver ottimizzato prima e meglio il rapporto fra costo ed efficacia di quella *kill-chain* indica un successo che non si misura solo nella scalabilità della produzione industriale decentralizzata dei droni e della balistica a medio-lungo raggio. Rappresenta un'inversione di tendenza significativa nella "guerra dei droni", che infonde un certo cauto ottimismo nel momento in cui Mosca aumenta la pressione psicologica e materiale sui civili con attacchi tanto ininterrotti da distruggere anche il ciclo circadiano.



L'Armenia che vuole affrancarsi dalle pretese della Russia

Energia, trasporti e contesa Ue

di Yuri Colombo

Mosca – “Tempi stretti, prospettive incerte” si diceva un tempo. E questo adagio può valere anche per le relazioni russo-armene. Dopo la guerra nel Nagorno-Karabakh (conclusasi nel novembre 2020 con la disfatta armena e la cessione della regione all'Azerbaigian) i rapporti tra Mosca ed Erevan non sono più girati al bello. L'Armenia del presidente Nikol Pashinyan ha guardato sempre di più all'Unione Europea come approdo e la Russia di Vladimir Putin ha continuato a ricordare che in tal caso il piccolo Paese caucasico si potrà scordare gli sconti su gas e petrolio. In questo contesto, il primo aprile si sono tenuti al Cremlino colloqui proprio tra i due capi di Stato. Solitamente, durante la parte aperta alla stampa, i partecipanti si scambiano dichiarazioni di circostanza. Questa volta Putin ha però messo in guardia Pashinyan sulle conseguenze di un'eventuale adesione dell'Armenia all'Ue e ha sottolineato che Mosca vorrebbe che le forze politiche filorusse potessero partecipare alle elezioni che si terranno tra qualche mese.

Da parte sua il *leader* armeno ha riconosciuto che l'adesione contemporanea alla Ue e all'Unione doganale controllata da Mosca è in linea di principio incompatibile, ma finché esiste la possibilità di conciliare questi programmi l'Armenia lo farà. Saranno poi i cittadini armeni a pronunciarsi quando i processi giungeranno al punto in cui sarà necessario prendere una decisione. Pashinyan ha confermato il ritiro anche dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto), la mini-Nato guidata da Mosca che si guardò bene dall'aiutare l'Armenia nel conflitto del 2020. Infine il presidente armeno ha fatto battere la lingua dove il dente russo duole, ricordando allo *zar* che il suo è un Paese democratico: «Per noi è una questione di principio» ha dichiarato Pashinyan. «Da noi, ad esempio, i *social network* sono liberi al 100%. Alle elezioni parlamentari possono partecipare solo i cittadini armeni, mentre persone con passaporto russo non possono essere né candidate alla carica di deputato né a quella di primo ministro». L'incontro protocollore si è trasformato praticamente in uno scambio di reciproche recriminazioni. I toni forse non sono stati quelli del celebre incontro fra Trump e Zelensky,

ma i due *leader* si sono detti pubblicamente a muso duro ciò che dovevano dirsi. Il politologo armeno Ruben Megrabian ritiene che in questo quadro la questione delle concessioni ferroviarie alla compagnia russa Rzd rivesta un ruolo non marginale: l'azienda di Mosca è inefficiente e gli armeni vorrebbero che venisse posta sotto il controllo di un gruppo americano. Come già in Georgia e in Moldova, il Cremlino sta pensando di giocare la carta elettorale per far pendere l'ago della bilancia a suo favore. Ma si tratta di uno spazio politico che Pashinyan sembra non voglia concedere a Mosca. Megrabian sostiene inoltre che «la Russia minaccia di non importare più i prodotti agricoli, ma l'Armenia dispone del mercato dell'Asia centrale e di quello europeo». Mosca poi chiuderebbe anche i rubinetti del gas. Anche qui però Erevan qualche carta da giocare sembra averla. Si tratta del gas azero: sebbene per alcuni possa risultare impopolare, è comunque una buona soluzione. A tutto ciò però si aggiunge anche la questione dell'unica centrale nucleare armena d'origine sovietica, che è sempre stata gestita dai russi. Anche nel Caucaso la gestione dei flussi energetici e dei trasporti deciderà gli equilibri politici regionali.

Il libro di Paolo Di Paolo

La vita al presente di Piero Gobetti

di Alberto Galimberti

Piero Gobetti era un ragazzo di ventiquattro anni. Gli occhiali tondi a stanghetta, i capelli arruffati e la cravattina a nodo fisso. Precocità intellettuale, attivismo politico e idee (acerbe ma possenti) messe al servizio della militanza antifascista, della promozione di libri e della fondazione di riviste capaci di mobilitare pensieri e sfidare la rassegnazione. La devozione immensa per le parole e l'amore infinito per la moglie Ada come fedeli compagni di viaggio fino alla fine: in esilio a Parigi, dove si spegne nel febbraio del 1926. Muore solo, stanco, infragilito dalle vessazioni fasciste e tradito da una salute malferma, con la testa piena di progetti e una visione culturale davvero europea.

In "Un mondo nuovo tutti i giorni. Piero Gobetti, una vita al presente" (Solferino) Paolo Di Paolo ripercorre, con tocco lieve e sguardo pulito, la luminosa esistenza dell'intellettuale torinese. Restituendo così vividezza a una personalità novecentesca nota ma poco conosciuta, pigramente citata in grigi convegni e in coda ad anodine polemiche dottrinali. Squadernando una storia sfolgorante scandita da passione intellettuale, titanismo, curiosità famelica e spirito di libertà.

Ai suoi esegeti, sottolinea Di Paolo, sfugge la verità di un corpo e di una giovinezza palpitante e imprigionata, esuberante e contraddittoria. Gobetti «impone a sé stesso di bruciare le tappe», «non può vivere di atti mancati», desidera «dare un complimento a ogni giorno». Studia, programma la sua formazione liberale, fissa traguardi ambiziosi e fugge tentazioni oziose. Cerca maestri cui sfilare il segreto dell'esistenza: si diventa ciò che si è. Divora Dante e Nietzsche, Alfieri e Croce. Segue le lezioni di Einaudi, «futuro presidente di una Repubblica che Gobetti non può nemmeno immaginare». Pubblica "Ossi di seppia" di Montale e indica nell'intransigenza di Matteotti l'anticorpo alle derive demagogiche.

È un oppositore a viso aperto del regime fascista, ma anche un fondatore di riviste, un editore, un teorizzatore politico, un critico teatrale e uno studioso d'arte. Vive molte vite in una sgranando una sequenza vertiginosa di gesti, «piccole imprese eroiche della quotidianità». Di Paolo (già autore dell'avvolgente romanzo "Mandami tanta vita") annota che nel fittissimo carteggio con la moglie racconta gli incontri, i dubbi, «gli entusiasmi che nutrono la vita del pensiero» e «le intuizioni che scintillano illuminando in un lampo porzioni di senso». Gobetti definisce il proprio tempo mentre lo attraversa e legge in

filigrana l'Italia fascista interpellando la storia recente e mettendo a fuoco la verità del presente.

La stagione politica più mortificante nonostante tutto spinge a reagire. «Un solo atto, e qualche volta una sola parola, basta a mutare ogni costellazione di atti e parole» esorta Gobetti, invisito al duce. Mussolini firma di proprio pugno il telegramma che ordina al prefetto di Torino «di rendere impossibile la vita a questo insulso oppositore del governo»; sdoganando i pestaggi e la sospensione delle pubblicazioni di "La Rivoluzione Liberale". Piero ripara in Francia per «ricostruire il cantiere intellettuale, o mettere in salvo quel che resta». Tuttavia la tosse non dà tregua, le condizioni di salute precipitano e il 15 febbraio 1926 il suo cuore cede.

«Poteva, doveva crescere ancora il giovane Gobetti, maturare, invecchiare» chiosa l'autore. Avrebbe forse sciolto nodi irrisolti («Come si concilia il sostegno alle rivendicazioni operaie, lette in chiave marxista-leninista, con i valori storici del liberalismo italiano?»). Farne un santino, strattonzarlo dove comoda e cristallizzarlo a mito significherebbe tradire il ricordo, l'eredità migliore: restare politici nel tramonto della politica, senza soccombere al pessimismo.



Il romanzo di Andrea Mariani

La Roma dei giovani periferici

di Cristina La Bella

Roma, nelle narrazioni italiane, non è quasi mai solo uno sfondo. È un microcosmo che assorbe e restituisce inquietudini, che amplifica fratture sociali e generazionali. Dalle periferie raccontate da Pier Paolo Pasolini, passando per il romanzo di

Enrico Brizzi "Jack Frusciante è uscito dal gruppo", fino all'immaginario urbano più recente di "Suburra", la città continua a produrre storie sospese fra ambizione e disincanto. In questo solco s'inserisce "Soltanto ragazzi" di Andrea Mariani (Edizioni Il Viandante), romanzo fresco di stampa che attraversa le borgate e i quartieri di confine seguendo il cammino di due amici, Ivan ed Emiliano. «Roma piangeva. Assurdo, ma non troppo. Una pioggerella tanto fine da bagnarti l'anima aveva cominciato a cadere dal primo pomeriggio, come se volesse partecipare». L'incipit del libro suggerisce subito il tono del racconto: non un'epica criminale, ma la fotografia di



un'età fragile. Ivan, considerato una forza della natura, ed Emiliano, il lupo solitario, condividono l'adolescenza tra comitive, notti romane e motori, muovendosi in una dimensione sospesa tra leggerezza e trepidazione per il futuro. La loro è un'amicizia intensa, ma con il passaggio alla maturità i percorsi iniziano a divergere. Emiliano si avvicina a un mondo diverso – quello delle feste, di ambienti sociali più agiati – dove finisce per trovare inattese possibilità affettive. Ivan, al contrario, si lascia trascinare in una spirale più oscura, tra alcol, droga e frequentazioni sempre più rischiose,

fino a entrare in contatto con la malavita.

Il romanzo si muove sul terreno del malessere generazionale, raccontando una gioventù sospesa tra promesse di mobilità sociale e la percezione crescente che queste appartengano ormai al passato. I protagonisti si lasciano inizialmente scivolare addosso l'esistenza, divisi tra l'utopia di quella vita migliore evocata dai genitori e la sensazione che quel modello oggi non sia più accessibile. Emiliano e Ivan non sono figure eroiche ma ragazzi impulsivi, arroganti e al tempo stesso profondamente uniti. Se il gruppo rappresenta un rifugio durante l'adolescenza, tuttavia è anche una dimensione destinata a sgretolarsi con l'arrivo della maturità. Emerge così una fragilità maschile che fatica a esprimersi apertamente e che trova nello stare insieme, nella velocità e nel rischio una forma alternativa di comunicazione.

In quest'universo narrativo i motori assumono un ruolo simbolico. Auto e moto non sono semplici oggetti, ma strumenti di identità e affermazione. La due ruote costruita pezzo dopo pezzo – «mesi passati a smontare, saldare, in-

ventare e rimontare» – diventa metafora di un'identità da costruire, di una potenza da esibire in un contesto percepito come claustrofobico. Anche il nome, "Bara volante II", suggerisce una tensione costante tra sfida e rischio, tra desiderio di libertà e consapevolezza del limite.

Mariani sceglie una scrittura diretta, viva, fortemente dialogata. La Roma che emerge è sorprendente, attraversata da quartieri che si sfiorano senza incontrarsi. "Soltanto ragazzi" è un romanzo sul passaggio: dal gruppo alla responsabilità individuale, dall'incoscienza alla consapevolezza, dalla velocità senza conseguenze alla scoperta che ogni scelta porta con sé un costo. L'autore non giudica né mitizza ma osserva, intercettando quel malessere silenzioso che attraversa una parte della gioventù contemporanea, che appare sospesa. Ed è proprio in questo sguardo che il romanzo trova la sua forza, offrendoci il ritratto di un'età incerta in cui smettere di essere soltanto ragazzi significa, inevitabilmente, doversi confrontare con la complessità del mondo adulto.

Le foto di Artemis II

Anche Trump stregato dalla Luna

di Ilaria Cuzzolin



Mai degli esseri umani erano stati così distanti dalla Terra: 406.777 chilometri di distanza e, come da programma, un *blackout* nelle comunicazioni di una quarantina di minuti durante cui è stato impossibile parlare con l'equipaggio. È accaduto l'altra notte, quando gli astronauti della missione Artemis II hanno osservato a distanza ravvicinata la faccia non visibile della Luna, il famoso *dark side of the moon* celebrato dai Pink Floyd. La capsula Orion ha battuto il record che era dell'Apollo 13 ed è ora sulla via del ritorno, attesa già questo venerdì. Un viaggio durato pochi giorni, ma dal grande impatto emotivo nonostante la Luna non rappresenti più un assoluto mistero. Grazie alle strumentazioni attuali però possiamo imparare ancora molto dal nostro satellite, capace di emozionarci come quell'indimenticabile 16 luglio 1969. Persino un duro come Donald Trump ha mostrato segni di sincera partecipazione emotiva quando l'altro giorno si è collegato con l'equipaggio. Che il segreto per farlo tornare coi piedi per terra sia quello di mandarlo un po' sulla Luna? Battute a parte, anche i non appassionati del genere non potranno rimanere indifferenti davanti alle foto che girano sul *web* dove la Luna è protagonista e la Terra un puntino in lontananza: "L'umanità, dall'altro lato" si intitola lo scatto immortalato sulla pagina Instagram della Casa Bianca in collaborazione con la Nasa. Un'umanità sempre più nascosta, verrebbe da dire. Proprio come l'altra faccia della Luna.

Qualcosa si muove

Si avvicina il ritorno per gli Stones

di Ruggero Fontana



Si muove davvero qualcosa nell'universo Rolling Stones. Dal primo aprile a Londra sono comparsi manifesti firmati "The Cockroaches", vecchio pseudonimo già associato in passato alla *band*, con un *QR code* che rimandava a un sito *teaser* e a un conto alla rovescia fissato per l'11 aprile. Quello che sembrava un possibile pesce d'aprile ha invece alimentato teorie sempre più concrete su un ritorno imminente. A far discutere è stata soprattutto l'immagine sul sito: una stanza dal gusto anni Settanta con vinili, plettri, biglietti da concerto, un *poster* dei Cockroaches e un orologio fermo proprio sull'11 aprile; dettagli che sempre più persone leggono come indizi studiati per annunciare qualcosa di più di una semplice operazione nostalgica. Le ipotesi principali sono due. La prima riguarda un nuovo *album*: già nei mesi scorsi Ronnie Wood aveva detto che il prossimo disco degli Stones, ancora una volta prodotto da Andrew Watt, era sostanzialmente pronto per il 2026. La seconda pista porta invece al *live*, anche se qui il quadro è più incerto: a dicembre diverse testate avevano parlato di piani per un *tour* europeo poi saltati o rinviati, senza però nessun annuncio ufficiale della *band* in merito. Proprio per questo l'11 aprile è diventato il punto su cui convergono attese e speculazioni. Nuovo *album*, nuove date o forse un progetto speciale: nel mondo degli Stones basta un indizio per rimettere tutto in moto. E stavolta gli indizi sembrano troppi per essere soltanto un gioco.

Caro carburanti

Gli svizzeri da noi per fare il pieno

di Filippo Messina



Il "turismo della benzina" fra Italia e Svizzera cambia direzione. Per anni gli italiani che vivono vicino al Paese elvetico hanno varcato più e più volte il confine per svariati motivi: fra questi, anche per risparmiare sul pieno. Oggi però sono gli svizzeri a venire nel nostro Paese per fare rifornimento pagando di meno. Il motivo è uno e ha un nome preciso: accise. Dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz l'Europa (e non solo lei) si è trovata di fronte a un'improvvisa crisi legata ai rifornimenti. Per cercare di tamponare la situazione, il governo Meloni – con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti in prima linea – ha deciso di prorogare fino all'1 maggio il taglio delle accise sui carburanti, scaduto ieri dopo essere entrato in vigore lo scorso 19 marzo. Una misura emergenziale tutt'altro che inutile di questi tempi, visto che si vanno a risparmiare circa 25 centesimi su ogni litro di benzina. Tanto è bastato ai "cugini" elveticici per decidere di farsi qualche viaggio in più verso l'Italia. Si tratta di «una tendenza che potrebbe rafforzarsi nelle prossime settimane, vista l'incertezza sull'evoluzione dei prezzi e delle misure politiche» ha spiegato in una recente intervista al "Corriere del Ticino" Boris Martinoni, *ceo* di Ecsa Energy e portavoce dell'Associazione ticinese stazioni di servizio (Atss). Il pendolarismo svizzero della benzina potrebbe quindi proseguire. Alla fin fine il pieno, chi può, lo fa dove conviene. Al portafoglio poco importa del Paese.

Magia e pericolo dei metamateriali

Rendere invisibile l'insidia

di Flavio Mucia

Nonostante i notevoli traguardi raggiunti dall'evoluzione tecnologica del *radar* e in particolare da quella relativa ai *radar* quantistici, la comparsa dei metamateriali potrebbe rendere superati anche gli apparati più sofisticati. Se si considerano infatti gli studi e i progressi in questo specifico settore, cosa succederebbe se – a partire dai diffusissimi e poco costosi droni – questa tecnologia si applicasse anche agli aeroplani, ai mezzi e alle persone, rendendoli tutti "invisibili"? I metamateriali sono elementi composti da strutture microscopiche, cioè più piccole della lunghezza d'onda della luce, che piegano le onde elettromagnetiche attorno a un oggetto, rendendolo invisibile. Il termine "metamateriali" fu coniato nel 1999 dal pro-

fessor R.M. Walsler dell'Università del Texas, che li definì «compositi con una particolare struttura tridimensionale, realizzata per rispondere a una specifica sollecitazione in modo non riscontrabile in natura». Hanno infatti la caratteristica di poter essere "sintonizzati" per piegare la radiazione elettromagnetica in una specifica direzione voluta. Quindi, un qualsiasi oggetto dotato di una copertura realizzata con questi materiali non riflettere né la luce né proietterebbe un'ombra. Praticamente, la luce e le altre forme di radiazione elettromagnetica semplicemente "scorrerebbero" aggirando l'oggetto occultato, proseguendo per la loro traiettoria come se l'ostacolo non esistesse. Questo processo darebbe a un osservatore l'apparente impressione di vedere attraverso la copertura composta dal metamateriale, con l'oggetto in questione completamente nascosto alla vista.

Recentemente ricercatori britannici e statunitensi hanno messo a punto materiali che rendono gli oggetti invisibili sia alle microonde sia alla luce visibile, utilizzando tecniche di nano-ingegneria avanzata, mentre i ricercatori dell'Università della California hanno realizzato un nuovo metamateriale ultrasottile che potrebbe fornire un sistema di occultamento per ogni cosa (corpo umano incluso). Sembra infatti che i nuovi materiali creino un'invisibilità tale da non lasciar trapelare alcun segnale rilevabile, sia esso elettronico, infrarosso o nel campo del visibile. Oggi nuove pellicole – spesso soltanto 80 nanometri, su cui vengono depositate particelle d'oro dello spessore non superiore al micrometro – consentono di regolare la fase della luce riflessa e di quella deviata in modo da simulare perfettamente la scena con l'oggetto occultato. L'interesse dei militari non si è fatto attendere, dati i vantaggi che lo sfruttamento di

una tecnologia del genere potrebbe portare. Si tratta infatti di materiali in grado non soltanto di coprire un ampio spettro di frequenze del visibile, IR e frequenze *radar*, ma anche di adattarsi a oggetti di forme complesse, compreso appunto il corpo umano. Se, come si è detto, i *radar* quantistici potrebbero oggi porre un serio ostacolo alla furtività degli aerei a bassa osservabilità *radar* (rendendo questa tecnologia in parte obsoleta), è altamente probabile che i metamateriali possano risultare fondamentali per offrire una soluzione reale e definitiva al problema dell'occultamento, rendendo in pratica superati tutti gli apparati di avvistamento e cieco l'uomo. La sfida fra gladio e scudo si ripete. Molti studi sono in corso per porre rimedio a questa nuova tecnologia artificiale. Al momento, certo, l'"invisibilità" sembra avere la meglio.

Mercato del sentirsi in forma

Il peso del benessere

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)

Pagare per sudare

Se si fa osservare l'indiscutibile evidenza secondo cui noi si vive non soltanto nella parte più ricca della Terra ma anche nel tempo più ricco della storia, si coglie nel volto di chi legge o ascolta il disagio di chi ha in mente i tanti messaggi di miseria e ingiustizia che gli sono giunti. Difatti viviamo nella parte e nel tempo più ricchi, ma non nell'impossibile (e terrificante) mondo senza squilibri. Ci fu un tempo in cui i più sudavano per guadagnare, mentre ora in tanti pagano per sudare. Crediamo che questo ne sia una dimostrazione.



Negli ultimi anni il mercato del benessere o *wellness* (come ormai è comunemente definito) ha conosciuto una crescita significativa a livello globale. In tale ambito i consumi sono passati dai 3.370 miliardi di dollari nel 2019 ai 6.760 miliardi nel 2024, con un aumento di oltre il 100%. A trainare questa espansione hanno contribuito soprattutto le nuove generazioni, generalmente più attente delle precedenti alla salute e all'aspetto fisico ma anche esposte alle promesse spesso irrealistiche di molti *influencer* che proprio sull'immagine e sul benessere hanno costruito veri e propri modelli di *business*.

In questo contesto il benessere non è inteso semplicemente come uno stato di salute ma come un insieme di scelte orientate a migliorare stile e qualità della vita. Di conseguenza il mercato del *wellness* comprende una pluralità di beni e servizi – dalla cura personale all'alimentazione, fino al *fitness* e al benessere mentale – che non rientrano nella spesa sanitaria vera e propria.

Il primo grafico mostra il valore complessivo del settore *wellness* nei principali Paesi nel 2024, con dati in dollari tratti dal Global Wellness Institute. Per rendere la lettura più chiara sono stati esclusi Stati Uniti e Cina, che da soli valgono rispettivamente 2.140 e 950 miliardi di dollari, valori fuori scala rispetto agli altri Paesi. Anche senza questi due giganti, emerge una forte concentrazione del mercato nelle economie avanzate. L'Italia si colloca al decimo posto a livello globale e al quarto in Europa, con circa 140,6 miliardi di dollari. La spesa *pro capite* raggiunge i 2.384 dollari, segno del peso rilevante di tale comparto nei consumi delle famiglie italiane.

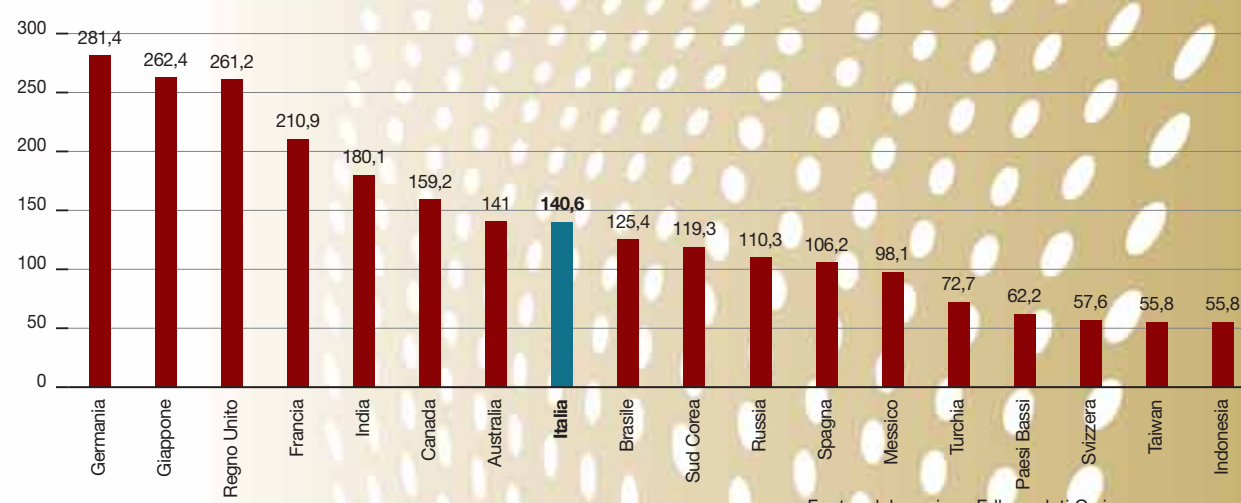
Il secondo grafico ricostruisce invece l'andamento del mercato italiano tra il 2019 e il 2024. Dopo la flessione del 2020 legata alla pandemia il settore ha mostrato una crescita costante, passando da circa 99 miliardi a oltre 140 miliardi di dollari. Il recupero è stato rapido già nel 2021 ed è proseguito negli anni successivi, fino a superare nettamente i livelli pre-Covid. Tale *trend* dimostra che quella del *wellness* non è una moda temporanea ma un fenomeno ormai consolidato e, probabilmente, destinato a diventare sempre più rilevante.

Il terzo grafico entra infine nel dettaglio della composizione del mercato del benessere. La quota principale è assorbita da consumi quotidiani: cura personale e cosmetica e alimentazione sana rappresentano insieme oltre metà della spesa. Seguono attività fisica e turismo del benessere, mentre le componenti più legate alla salute (prevenzione e medicina personalizzata) hanno un peso inferiore. Ancora più contenuta ma in crescita è la dimensione del benessere mentale, così come quella legata al benessere sul luogo di lavoro.

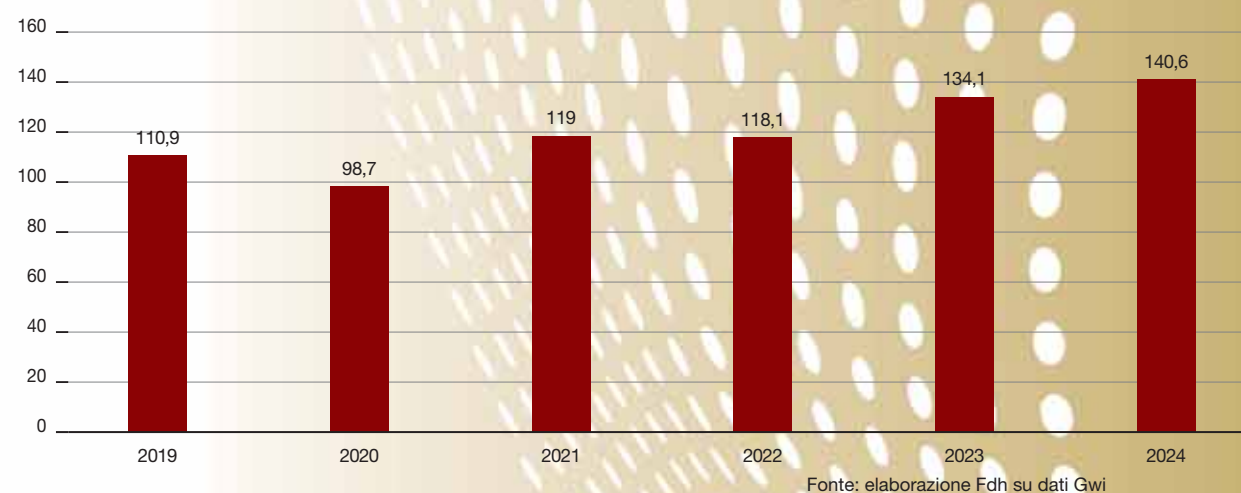
In ogni caso ben venga una maggiore attenzione alla salute, ma attenzione che il *wellness* non rischi di diventare più un obiettivo da comprare che una condizione reale, spesso alimentata da aspettative difficili da mantenere.



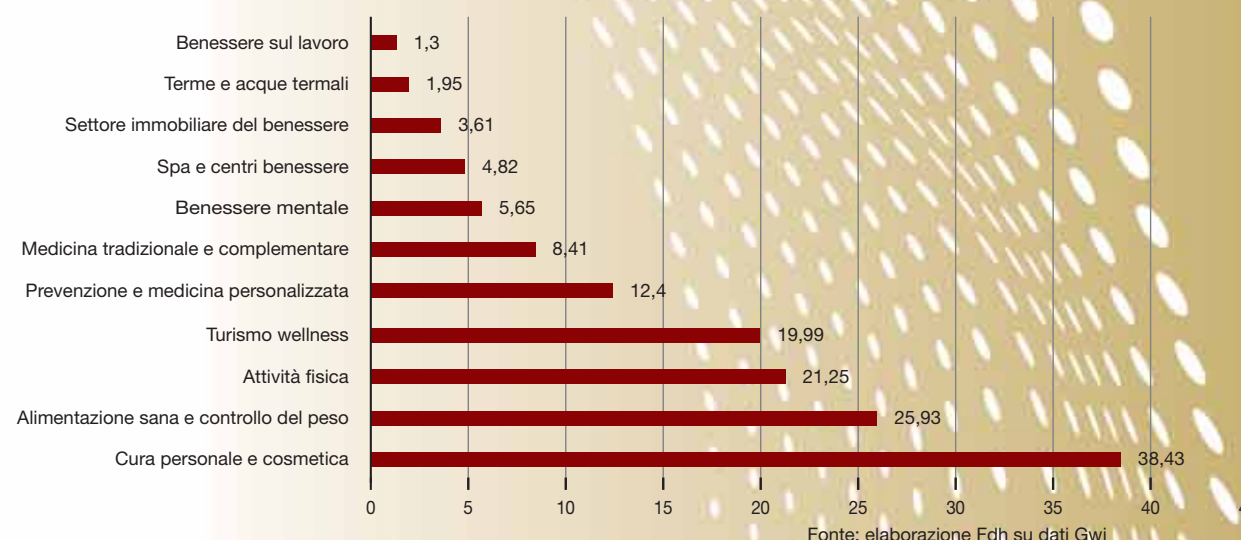
Valore complessivo del settore benessere nel mondo (valori in miliardi di dollari)



Ampiezza del mercato in Italia (valori in miliardi di dollari)



Spesa per il benessere in Italia per settore (valori in miliardi di dollari)



L'ultima speranza per un Orbán in difficoltà

Vance l'antieuropo

di Giacomo Ferrara

Budapest – J.D. Vance suona la carica a Viktor Orbán: «Sono qui perché voglio mandare un segnale ai burocrati di Bruxelles». Il vicepresidente Usa è in visita in Ungheria per sostenere il primo ministro, ma anche per attaccare le istituzioni dell'Unione Europea: «Se avessero seguito l'esempio di Viktor, gli effetti della crisi energetica non sarebbero quelli che vediamo». Non è quello che negli Usa chiamerebbero un *endorsement*, cioè un'esplicita richiesta di voto in favore di Orbán, ma ne supporta comunque la linea: entrambi sostengono che sia stato un errore chiudere i rubinetti di gas e petrolio russi. La cornice della visita di Vance è la "Giornata dell'amicizia ungaro-americana", ma è contorno. I due *leader* si complimentano a vicenda per la crescente cooperazione fra i rispettivi in tema di Spazio, difesa, tecnologia, AI e promettono di rafforzare la *partnership*: «Siamo nell'età dell'oro delle nostre relazioni» dice Orbán. Ma il primo ministro ricorda che il dialogo è continuo soprattutto in quattro aree: «migrazioni, *gender*, famiglia e sicurezza globale». Vance gli fa eco, sostenendo che Usa e Ungheria, grazie ai rispettivi governi, rappresentano «la civiltà occidentale» e i «valori cristiani». Secondo il rappresentante della Casa Bianca, il *premier* ungherese «è uno statista» che lavora per la pace: «Solo due *leader* hanno realmente provato a mettere fine alla guerra, Orbán e Trump, e l'hanno fatto con la democrazia». Prima ancora che arrivino domande dai giornalisti in sala stampa, sono loro stessi infatti a introdurre il tema Ucraina. D'altronde, in Ungheria non si parla d'altro. Nella mattina di Pasqua le forze di sicurezza serbe hanno trovato dell'esplo-

sivo nei pressi del gasdotto TurkStream che rifornisce Budapest. Secondo il governo ungherese si tratta di un'operazione ucraina per destabilizzare Orbán, che fra quattro giorni dovrà affrontare la prova del voto; dopo 16 anni di dominio i sondaggi lo danno perdente. Molti *media* internazionali sostengono invece la narrativa dell'opposizione, secondo cui l'esplosivo trovato è una *false flag*: una messa in scena di Budapest per giustificare lo stato di emergenza e rinviare le elezioni. L'*intelligence* di Belgrado sostiene invece che si tratti dell'opera di un migrante con formazione militare, di cui stanno seguendo le tracce da tempo. A ridosso di una tornata elettorale che potrebbe mettere fuori gioco il più grande critico delle politiche dell'Ue, corriamo tutti il pericolo di essere vittime delle rispettive propagande. Il vice di Trump, provocato dalla stampa, sostiene l'esistenza di agenti ucraini che «hanno cercato di influenzare le elezioni negli Usa, così come stanno facendo in Ungheria». E ricorda: «A poche settimane dalle presidenziali del 2024, facevano campagna in favore dei democratici». Ma sottolinea di non aver mai visto così tanti tentativi di influenza straniera come quelli a cui sta assistendo in Ungheria. E l'accusa più forte – ancora una volta – è per la Ue: «È in corso una censura digitale». E spiega che «alcune persone a Bruxelles» stanno dicendo a chi gestisce i *social* «cosa mostrare agli ungheresi». A esplicita domanda, Vance risponde: «Lavoreremo con chiunque (vinca le elezioni, *ndr*) perché amiamo gli ungheresi, ma il problema non si pone perché vincerà Viktor». E si gira verso il primo ministro come per chiedere conferma. Orbán scuote la mano a mezz'aria, con quel gesto che indica incertezza, ma a parole replica direttamente in inglese: «*That's the plan*». Quello è il piano.



Proseguono i combattimenti nel Paese martoriato

Dal Libano al Mediterraneo

di Federico Mari

Non si fermano i combattimenti in Libano. Nella giornata di ieri l'Idf ha confermato il coinvolgimento della 98esima Divisione paracadutisti "HaEsh" (Fuoco), una formazione d'*élite* specializzata in operazioni in aree montuose ma impegnata negli scorsi anni anche a Gaza. Non sorprende che la recente offensiva nel Paese levantino abbia richiesto una nuova partecipazione: «I militari sono stati schierati sulla linea di difesa anticarro, ma nell'ultima settimana hanno svolto compiti di bonifica presso le posizioni che già controlliamo» ha affermato il portavoce dell'esercito israeliano Avichay Adraee. Le capacità di Hezbollah costituiscono ancora un problema: la scorsa settimana i miliziani sciiti



hanno diffuso un filmato ritraente attacchi con droni contro due carri armati dell'Idf nei pressi di Wadi al-Uyun, una località non distante da Beit Lif, nel governatorato di Nabatiye. Violenti scontri a fuoco infuriano da ieri tra Bint Jbeil (dove si sono registrati anche scambi di artiglieria) e Maroun al-Ras, costringendo un convoglio umanitario diretto a Debel a indietreggiare.

Il gruppo armato ha inoltre proseguito il lancio di razzi contro il Distretto settentrionale israeliano, coordinandosi con Teheran: mentre i missili iraniani minacciavano l'area metropolitana di Tel Aviv, alcuni vettori sparati da Hezbollah hanno raggiunto ieri la città costiera di Nahariya, causando il ferimento di due persone. Secondo i *media* locali, l'allerta in Galilea avrebbe costretto l'Idf a spostare alcuni sistemi di difesa in zone di frontiera, anche allo scopo di rafforzare la protezione delle truppe impegnate oltreconfine e nelle retrovie. Tuttavia i rischi non riguardano soltanto il fronte terrestre: secondo fonti militari al giornalista israeliano Emanuel Fabian, Tel Aviv starebbe indagando su un possibile attacco condotto dai miliziani contro una «imbarcazione straniera» nel Mediterraneo orientale. In un comunicato diffuso lunedì, il gruppo armato aveva infatti rivendicato un

raid contro una nave della Marina israeliana a circa 125 chilometri dalle coste libanesi, servendosi di un missile da crociera. L'Idf ha negato categoricamente: «Non c'è stata alcuna minaccia per le nostre imbarcazioni, in nessuna fase. È possibile che abbiano aperto il fuoco contro una nave straniera, senza colpirla». Uno sviluppo preoccupante per i Paesi europei: Italia, Francia, Grecia, Spagna, Paesi Bassi e Gran Bretagna hanno inviato a marzo imbarcazioni militari per difendere Cipro dai droni. Di fronte al peggioramento della situazione nel "Paese dei Cedri", Parigi aveva dispiegato anche la portaelicotteri "Tonnerre", una nave d'assalto anfibia utilizzata in passato per operazioni di evacuazione. In questo momento l'imbarcazione agisce come una piattaforma logistica e sanitaria, contribuendo al trasporto di aiuti umanitari a Beirut. Risorse indi-

spensabili per la popolazione civile, stremata dai combattimenti: il bilancio delle vittime dal 2 marzo è salito a 1.497 morti, mentre gli sfollati hanno ormai superato il milione. Ostaggio di una guerra che non ha voluto, il Libano ha vissuto l'ennesima giornata segnata dagli attacchi aerei israeliani. Ieri otto persone sono rimaste uccise tra i governatorati meridionali e la valle della Beqa', storica roccaforte di Hezbollah. Colpiti ancora una volta i ponti, ma a farne le spese sono anche gli avversari dei miliziani: Pierre Mouawad, tra i *leader* del partito nazionalista Forze Libanesi, è stato infatti ucciso domenica in un *raid* nella cittadina di Ain Saade, abitata in prevalenza da cristiani maroniti. Un errore secondo l'Idf, che puntava a un membro della Forza Quds dei *pasdaran*, ma che rischia ora di aumentare la pressione sull'esecutivo guidato da Nawaf Salam.

Si accinge a un viaggio difficile

Carlo al safari in terra trumpiana

di Alessandra Libutti

Londra – La visita di re Carlo III negli Stati Uniti, programmata per la fine di aprile, si farà. Il governo ha deciso di non cancellarla, nonostante le tensioni tra Londra e Washington. La scelta è di non sancire una rottura che rischierebbe di apparire definitiva, utilizzando la visita come occasione per tentare di stemperare l'atmosfera. I rapporti tra Keir Starmer e Donald Trump erano stati fin dall'inizio una strada in salita. Prima di essere eletto il leader laburista aveva criticato Trump sia durante il suo primo mandato alla Casa Bianca sia durante la campagna presidenziale del 2024, arrivando a definire «assolutamente ripugnanti» alcune sue dichiarazioni. Dopo l'insediamento a Downing Street, la *realpolitik* lo aveva tuttavia spinto verso un approccio più pragmatico. Poi era arrivata la visita a Washington nel febbraio 2025. Era stata in quella occasione che Trump aveva consegnato a Starmer l'invito a re Carlo III. Con la crisi della Groenlandia tutto era franato. Nel discorso di Monaco, Starmer aveva dichiarato che il Regno Unito non avrebbe rotto con gli Stati Uniti ma non avrebbe nemmeno accettato un rapporto fondato sulla minaccia economica o sull'abbandono

delle regole. L'attacco unilaterale all'Iran e le pressioni esercitate sui leader europei – Starmer in particolare – avevano acuito ulteriormente le tensioni, soprattutto a seguito di alcune scelte del governo britannico: il rifiuto di intervenire al fianco degli Stati Uniti contro Teheran, il progetto di riportare il Regno Unito nel mercato unico europeo e una postura più assertiva nei confronti di Mosca, anche attraverso l'abbordaggio delle navi della 'flotta fantasma', proprio quando gli Usa avevano rimosso le sanzioni. L'ambasciatore americano a Londra, Warren Stephens, aveva dichiarato che un riavvicinamento britannico all'Unione Europea sarebbe stato percepito negativamente dalla Casa Bianca. Starmer aveva ribadito che nessuna pressione lo avrebbe dissuaso dalle proprie decisioni, prese esclusivamente nell'interesse del Regno Unito. Trump aveva risposto ridicolizzando. Sul rifiuto britannico di mettere a disposizione le basi militari per gli attacchi all'Iran, aveva detto di Starmer: «Non è certo Winston Churchill». Sul *social Truth* aveva poi scritto: «Non abbiamo bisogno di gente che si unisce alle guerre dopo che abbiamo già vinto». Sulla crisi dello Stretto di Hormuz, aveva definito il comportamento di Starmer «debole e incerto». «Qual è il peggio che potrebbe accadere quando re Carlo visiterà

Donald Trump a Washington alla fine di questo mese?» si domanda Stephen Bates sul «The Guardian». Secondo il giornalista, quello che Carlo III può portare a Washington è la risorsa diplomatica più preziosa della monarchia britannica: il *soft power*, la capacità di affascinare, di convincere i governi stranieri che il Regno Unito merita di essere preso sul serio nel commercio, nella cultura, nel turismo. Tutti aspetti che però l'amministrazione statunitense disprezza. Carlo si trova così ad affrontare la missione più delicata del suo regno. I rischi non mancano, data l'imprevedibilità di Trump. Per esempio, potrebbe ridicolizzare il primo ministro davanti al re o dire qualcosa di offensivo al sovrano stesso. A quel punto che cosa farà Carlo? Come reagirà? Sembrerebbero ipotesi assurde, ma Trump ha abituato il mondo a considerare ogni eventualità: con lui nulla sembra oltre la soglia del diplomaticamente impensabile. E allora la crisi, anziché attenuarsi, potrebbe trasformarsi in una rottura irreversibile. Nel Regno Unito la monarchia non è pura coreografia: pur nella sua distanza dalla politica, il sovrano è la rappresentazione della nazione. Se gli attacchi a Starmer hanno suscitato fastidio trasversale, un'uscita fuori luogo nei confronti di Carlo non sarebbe un affronto al governo ma a ogni cittadino britannico.



Preziosi gli accordi commerciali negoziati dai "burocrati di Bruxelles"

L'Ue nella terra dei canguri

di Giulio Albano

La politica dei prepotenti e delle invasioni fa rumore, occupa le prime pagine dei giornali e amplifica l'ego dei settantenni che governano le superpotenze del mondo. C'è poi un'altra politica che mira a costruire rapporti paritari, con vantaggi reciproci, e a rafforzare l'ormai desueto ordine internazionale. È la politica che i movimenti populisti hanno delegittimato per anni, quella dei "grigi burocrati di Bruxelles", ma di cui oggi abbiamo più bisogno che mai. Il 24 marzo, a Canberra, Ursula von der Leyen ha siglato con il primo ministro australiano Anthony Albanese un accordo commerciale di libero scambio tra Ue e Australia atteso da otto anni. Le imprese dell'Ue hanno esportato in Australia 37 miliardi di euro di beni nel 2025 e 31 miliardi di euro di servizi nel 2024. Con questo accordo tutti i dazi commerciali tra i due Paesi saranno eliminati (a eccezione di quelli esistenti nel settore siderurgico), abolendo così una barriera che alle imprese europee costa un miliardo di euro l'anno. L'accordo rende più facile vendere servizi in Australia, da quelli professionali alle telecomunicazioni, dal trasporto marit-

timo alla finanza; tutela gli investitori Ue da trattamenti discriminatori e apre ulteriormente il mercato degli appalti pubblici australiani. C'è poi un capitolo dedicato alle piccole e medie imprese – che spesso sono quelle che soffrono di più la burocrazia e i costi dell'*export* – e persino una quota di mobilità per i settori innovativi, fino a 3mila ricercatori e ingegneri tirocinanti all'anno. Come sempre quando Bruxelles firma un accordo commerciale, il punto più delicato riguarda gli agricoltori. Ed è qui che la Commissione prova a rassicurare. Da un lato l'Ue rivendica un *surplus* agroalimentare con l'Australia di 2,3 miliardi di euro nel 2024 e promette nuove opportunità per i prodotti europei più forti: vino e spumante (che entreranno a dazio zero fin dal primo giorno) ma anche formaggi, cioccolato, dolci, gelati, ortofrutta e trasformati alimentari. Dall'altro lato ha blindato i comparti più sensibili con quote molto contenute e un'introduzione graduale. Ad esempio, per le carni bovine il contingente totale sarà pari a circa lo 0,5% del consumo europeo. A questo si aggiungono clausole di salvaguardia: se le importazioni dovessero provocare danni seri ai produttori europei, l'Ue potrà intervenire con misure temporanee di protezione.

Vi è poi un aspetto che in Italia pesa moltissimo, toccando non soltanto l'economia ma la nostra stessa identità: quello della difesa dei marchi e dei prodotti tipici europei. L'accordo punta a tutelare 165 indicazioni geografiche europee per prodotti agricoli e alimentari e altre 231 per le bevande alcoliche. Sul vino la tutela sarà ancora più ampia: l'intesa aggiornata copre oltre 1.600 denominazioni europee. L'Australia non è soltanto un mercato da 1,7 trilioni di euro di Pil ma anche una porta d'ingresso nell'Indo-Pacifico, l'area in cui oggi si concentra la crescita globale. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, oltre il 60% della crescita del Pil mondiale nei prossimi anni arriverà proprio da questa regione. Paesi come India, Indonesia, Vietnam e le economie dell'Asean registrano tassi di crescita annui tra il 5 e il 7%, ben superiori a quelli europei. Questo accordo arriva dopo quelli sottoscritti con gli "Stan" (i Paesi dell'Asia centrale e meridionale), con il Sudafrica e con l'India. Ed è il segnale importante di un'Unione Europea che nel solco del Rapporto Draghi cerca di svincolarsi dalla dipendenza da Stati Uniti, Cina e Russia, costruendo una competitività europea fondata su rapporti paritari e non sulla prevaricazione.

Ridefinire il terreno dell'innovazione e della collaborazione fra Ue e Cina

Difficoltà da superare e opportunità da cogliere

di Arvea Marieni

Con la guerra in Iran, gli Usa sono ormai una 'potenza revisionista' anche nel Sud-Est asiatico; per alcuni persino «un fattore di disturbo», come ha detto il ministro degli Esteri di Singapore a Reuters. Ciò riflette una ricomposizione geopolitica in atto che apre una finestra per ristrutturare i rapporti Ue-Cina. Pechino sembra cautamente pronta a varcarla. La prima delegazione del Parlamento europeo in Cina in otto anni lo conferma. Sarà rinegoziazione strategica o cooperazione frammentaria? Per l'europarlamentare tedesco Engin Eroglu la visita ha rotto il ghiaccio, stabilito «una base solida per un dialogo futuro» e prodotto alcuni risultati concreti. L'Unione Europea deve tornare competitiva e un ruolo chiave spetta all'innovazione: riallocare risorse pubbliche verso la ricerca, con meno sussidi. Serve un approccio *win-win* in scienza, energia, transizione ecologica e materiali del futuro. La Cina guida ormai quasi tutti i settori scientifici di punta: nel 2025 la spesa in ricerca ha superato i 3,9 trilioni di yuan (2,8% del Pil), con progressi in *quantum computing*, *AI*, *biotech* e robot umanoidi. Come ha detto il presidente francese Macron a Davos, «in Europa servono investimenti cinesi in *green-tech*». Ue e Cina, che dispongono di grandi mercati e di un potere regolatorio, possono accordarsi su regole condivise per la competitività nella nuova economia ecologi-

ca e nel commercio internazionale. Scrivo come dirigente di una Pmi europea innovativa e premiata. Le nostre soluzioni – gemelli virtuali e Dna digitale – ottimizzano infrastrutture, *governance* territoriale e sistemi industriali, aumentando la produttività complessiva delle risorse. La debolezza dell'Ue non è la tecnologia ma la scala. La Cina applica l'innovazione senza soluzione di continuità, dai progetti pilota alla produzione di massa; nell'Ue anche innovazioni di successo faticano a emergere, a causa di appalti frammentati, burocrazia e resistenze. Ho visto questa differenza al Forum dell'innovazione di Zhongguancun, dove il divario fra esecuzione cinese ed esitazione Ue appare evidente. Velocità e innovazione sono infrastrutture di potere. Nel 2024 la ricerca di base era a 250 miliardi di yuan (+10,5%). Economia spaziale, *AI open source*, 76 nuovi farmaci approvati e investimenti *biotech* per 130 miliardi di dollari mostrano un sistema che organizza il futuro sulla conoscenza. La cooperazione su sfide globali comuni ridurrebbe i costi, accelerando le transizioni per tutti. Ma la prospettiva è quella del mercato unico. L'Italia era presente al Forum con aziende di livello. Tuttavia le grandi opportunità del mercato cinese non possono essere perseguite isolatamente. I Paesi Ue devono coordinarsi, valorizzare specializzazioni regionali e industriali, evitare la concorrenza interna e ottimizzare gli investimenti. Le sinergie Ue-Cina emergono sulle

capacità complementari, come nel digitale per energia e materiali, *IoT* industriale, *eco-design*, *AI* pulita e osservazione della Terra (clima e ambiente). Un esempio è l'uso parallelo dei sistemi satellitari Galileo (Ue) e Gaofen (Cina), che potrebbero creare piattaforme geospaziali *dual source* per industria, infrastrutture e gestione territoriale. Il controllo dei dati può essere garantito, i benefici condivisi: un modello che accelera lo sviluppo su entrambi i fronti, gestendo al contempo i rischi strategici (anche di difesa). Apertura di mercato e reciprocità sono centrali. Più presenza cinese – tramite investimenti e *joint venture* – rafforza le *supply chain* Ue; la partecipazione europea in gare e programmi cinesi riequilibra le relazioni economiche. Senza la Cina, la transizione verde Ue rallenta. Serve equilibrio fra sicurezza e economia. Non si può deindustrializzare, occorre produrre insieme. La diplomazia scientifica, tecnologica, climatica è uno dei canali più efficaci, dove il dialogo tecnico diventa strategico. Restano linee rosse e diffidenza reciproca. Dal 2026 la partecipazione cinese al programma di ricerca Ue è fortemente limitata, specie in *AI*, semiconduttori, biotecnologie, quantistica, 5G e 6G. Un'Unione Europea frammentata è sempre più percepita dalla Cina come un rischio in quanto inaffidabile, incapace di garantire coerenza normativa e prevedibilità. In un contesto globale segnato da tariffe, conflitti e policrosi, la Cina riconosce che un'Ue forte è un *partner* necessario per l'ordine mondiale.



L'accordo con gli Emirati Arabi e i contrasti con il Sudan

Ambizioni geopolitiche del Ciad

di Tommaso Alessandro De Filippo

L'accordo da oltre 6 miliardi di dollari firmato dallo Stato centrafricano del Ciad con gli Emirati Arabi Uniti (Eau) – 40 protocolli inerenti energia, agricoltura, estrazione mineraria, tessile, turismo, istruzione ed industria – garantisce a N'Djamena i fondi necessari per proseguire fino al 2030 il Piano di Sviluppo Nazionale (Pnd): un progetto ambizioso che punta a migliorare infrastrutture elettriche e idriche, digitalizzazione, trasporti, navigazione *online* e pubblica amministrazione. A tale scopo integra economia, coesione sociale e rafforzamento istituzionale: elementi indispensabili in una nazione segnata da un passato fatto di *golpe*, instabilità cronica e pressioni migratorie. Per gli Emirati investire in Ciad serve invece ad acquisire maggiore influenza nel Sahel, aumentando il flusso di denaro indirizzato verso l'Africa, già oltre la soglia dei 100 miliardi di dollari. L'espansione delle relazioni ha un peso strategico che si ripercuote sull'intera regione, in cui N'Djamena esercita un ruolo geopolitico determinante. Eppure questo Paese subisce le conseguenze delle crisi negli Stati limitrofi: la guerra in Su-

dan iniziata nel 2023 ha moltiplicato il numero di rifugiati riversatisi in Ciad (secondo le stime superiore al milione), complicando il rapporto delle sue istituzioni sia con la giunta militare al governo a Khartoum – guidata dal generale Abdel Fattah al-Burhan – che con le Forze di Supporto Rapido (Rsf) ovvero la potente milizia amministrante diverse miniere aurifere sudanesi, che proprio gli Emirati hanno sostenuto storicamente, sia pure sottotraccia. Quest'ultimi sarebbero la destinazione privilegiata del metallo proveniente non solo dal Sudan ma pure da Ciad e Libia, esportato senza chiara tracciabilità. La *partnership* fra Abu Dhabi e N'Djamena si collega alle dinamiche geostrategiche descritte: per il governo ciadiano l'obiettivo ultimo della cooperazione è accreditarsi quale attore decisivo per gli equilibri del Sahel. Tuttavia, nonostante gli investimenti arabi incrementino i posti di lavoro, offrendo alternative alla dipendenza dai settori economici tradizionali di agricoltura ed allevamento, la storia dimostra che l'intervento degli attori del Golfo nelle aree di tensione può trasformarsi in una leva politica difficile da controllare. Sul piano regionale la vicinanza potrebbe influenzare reti di traffico aurifero ed equilibri istituzionali con Libia e Niger.

Uno scenario che aggraverebbe le condizioni di una zona già destabilizzata da presenza di mercenari, ingerenze delle superpotenze globali e crisi umanitarie. Appare così probabile che gli accordi tra Emirati e Ciad abbiano provocato l'*escalation* tra quest'ultimo e il Sudan, verificatasi il 19 marzo scorso con un attacco tramite droni che ha ucciso 17 persone in un mercato a Tiné. A febbraio il confine tra i due Paesi era stato chiuso dopo lo sconfinamento di colpi d'artiglieria – dovuto al conflitto tra Forze armate sudanesi e Rsf – che aveva ucciso 5 soldati ciadiani. Successivamente, l'esercito di N'Djamena ha imposto l'evacuazione di 2.500 residenti nei villaggi lungo la frontiera, mentre il presidente Mahamat Idriss Déby ha ordinato di rispondere in caso di nuovi attacchi. L'inizio di una guerra tra Ciad e Sudan provocherebbe conseguenze migratorie (N'Djamena funge da *hub* per i rifugiati e da corridoio per i traffici illeciti di esseri umani verso il Mediterraneo) ed economiche – soprattutto sul mercato delle materie prime – tali da danneggiare l'Europa, già minacciata dalla crisi del settore energetico che si prospetta a seguito del conflitto mediorientale.

I campioni di roccia che raccontano un passato in comune

Su Marte si visse

di Francesco Gottardi



Ci è voluto oltre un anno di analisi preliminari – e ancora si sta indagando – ma la conclusione che s'intravede potrebbe essere storica. Perché mai come ora Marte sembra prendere vita: o almeno così fu 3 miliardi di anni fa, l'epoca a cui risale un particolare campione di roccia prelevato da "Perseverance" (la sonda della Nasa che dal 2021 esplora la superficie del Pianeta rosso). Cos'avrebbe di insolito questo frammento geologico rispetto agli altri? Un aspetto 'a macchia di leopardo', con una miriade di chiazze scure su sfondo bruno che secondo gli scienziati molto probabilmente rappresentano biomarcatori lasciati in dote da alcuni microrganismi là dove un tempo, in corrispondenza del cratere "Jezer", il passaggio dell'acqua solcava i sedimenti (e questo è già stato provato). In altre parole, le piccole impurità esteriori sarebbero la pistola fumante at-

torno a uno dei più grandi interrogativi dell'umanità, ben ribadito dai dirigenti della Nasa: «Siamo davvero soli nell'Universo? Ci stiamo avvicinando sempre di più alla risposta». Per rendere l'idea della portata e della complessità di questa potenziale scoperta, basti pensare che negli ultimi mesi si sono mobilitati più di mille tra ingegneri e geofisici dell'Agenzia aerospaziale statunitense. Tutti focalizzati su questa singola roccia, un autentico ago nel pagliaio Marte: sin dal momento dell'estrazione, i membri del *team* di "Perseverance" avevano subito segnalato che si trattava del genere di pietra che speravano di trovare. Ma le caratteristiche visive talvolta ingannano. E serviva assicurarsi che non fosse così. Quale è stata l'affascinante intuizione alla base dei risultati (pubblicati e revisionati sulla rivista scientifica "Nature")? Una sorta di dimostrazione per assurdo. Le macchie in questione possono avere infatti due tipi di origine: organica o inorganica. Non avendo parametri di riferimento per il bioma su Marte, gli

scienziati hanno allora esaminato il secondo scenario. In termini tecnici, affinché la roccia possa aver prodotto spontaneamente (in seguito a reazione geochimica) queste tracce carbonico-ferrose, avrebbe dovuto essere soggetta ad altissime temperature. Ma in base alla petrografia e al contesto ambientale, si è potuto asserire che questo calore innescante non c'è mai stato. Dunque, se l'origine inorganica non è sostenuta dai fatti, ecco la strada che porta alla vita. Gli autori dell'indagine sostengono così di essere di fronte all'indizio più concreto mai rinvenuto, «consistente con i processi biologici convenzionali. Sulla Terra, in presenza di acqua e a basse temperature, queste chiazze si formano sui detriti dove i microbi si nutrono di materia organica espellendo ruggine e solfati. Può succedere anche su Marte?». Per tradurre la ragionevolezza in certezza ci vuole però un passaggio supplementare: il ritorno di questo e altri campioni rocciosi sul nostro pianeta. Finora infatti tutto il materiale

raccolto dalla laboriosa "Perseverance" è in fase di stoccaggio, a milioni di chilometri da noi. E nei prossimi anni – se l'apposita missione della Nasa dal nome "Mars Sample Return" verrà realizzata – l'obiettivo è di spedire i frammenti alla base, in modo tale da studiarli nei laboratori terrestri con una strumentazione molto più sensibile e avanzata rispetto a quella che si è riusciti a inviare nello Spazio. Nel frattempo "Perseverance" continuerà a scandagliare la regione, aggiungendo nuovi e preziosi tasselli alla collezione. Eppure bastano già questi per alimentare la suggestione scientifica: mentre da noi ribolliva il brodo primordiale con i primi organismi unicellulari, sul Pianeta rosso – almeno per un certo periodo – stava accadendo qualcosa di simile. Che poi un ambiente sia fiorito e l'altro si sia fatto deserto, è un ulteriore enigma. E sottolinea quanto sia precaria la lunga concatenazione di eventi che distinguono il reale dall'eventuale, la vita vissuta dalle sue infinite possibilità.

Lvmh, il peggior trimestre della sua storia

Consumi affluenti in secca

di Serena Parascandolo

Nel primo trimestre di quest'anno il titolo Lvmh ha perso circa il 28%, segnando uno dei peggiori inizi d'anno della sua storia. Il dato spaventa ma non sorprende, rappresentando il culmine d'un rallentamento protrattosi per anni. Tra il 2021 e il 2022 il gruppo aveva beneficiato di condizioni eccezionali. La domanda compressa durante la pandemia – consumi rimandati, accumulati e poi liberati in un'unica fase – si era trasformata in spinta immediata alla ripresa, sostenuta da un aumento della capacità di spesa e dall'espansione globale che aveva allargato la base dei clienti. Dal 2023 la spinta ha iniziato a ridursi, nel 2024 si è indebolita e attualmente appare quasi esaurita.

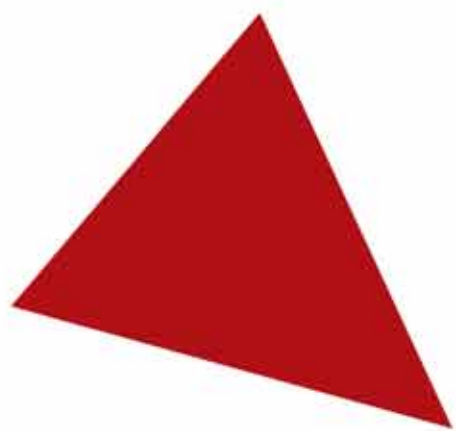


Il rallentamento si concentra proprio nei segmenti che per Lvmh hanno sostenuto la crescita: moda e pelletteria (*core business* del gruppo) e *retail*, legato a flussi turistici e fascia di prodotti più accessibili che rappresenta il primo ingresso del sistema, dove si costruiscono i volumi. Trattasi di ambiti diversi ma esposti alla stessa dinamica, dipendenti da una domanda più ampia e sensibile al contesto economico,

tendente eventualmente a ridursi selettivamente. La fascia più alta per il momento tiene, mentre si contrae quella intermedia che negli ultimi anni aveva permesso al gruppo di espandersi oltre il proprio perimetro tradizionale. Un restringimento che prende forma nei mercati chiave: la Cina rallenta e con essa si attenua una delle principali leve di crescita, mentre negli Stati Uniti il consumo non si interrompe ma diviene più cauto e in Europa inflazione e costo della vita comprimono la spesa non essenziale. Il risultato è un cambiamento nel comportamento d'acquisto che incide direttamente sui ricavi: si compra meno e più tardi, con una scelta d'acquisto maggiormente ragionata. A confermare la dinamica è il confronto con gli altri gruppi. Lvmh attraversa la fase già appesantita da una struttura più esposta – contraddi-

stinta dalla dipendenza da una clientela più sensibile alle fasi di incertezza – e una divisione (quella di vini e distillati) che da tre anni registra *performance* deboli, penalizzata in particolare dal calo della domanda di Hennessy. Non è un caso che il gruppo venga ritenuto un barometro del settore: è il più grande per ricavi e capitalizzazione ma, anche in ragione di ciò, risulta tra i più esposti alle variazioni del ciclo. Il confronto mette quindi a fuoco la linea. Richemont – che lo scorso anno aveva mostrato una buona capacità di resistenza grazie alla tenuta di Cartier – ha perso circa il 20% del proprio valore nel primo trimestre di quest'anno. Pure Hermès – nonostante una domanda ancora sostenuta su prodotti iconici come la Birkin – ha perso quasi un quarto della capitalizzazione nello stesso lasso temporale.

Non si tratta di eccezioni bensì di una correzione diffusa che il mercato sta già scontando, anticipando risultati che difficilmente potranno sostenere le valutazioni recenti. "Anche i ricchi piangono" sembrerebbe non esser più soltanto il titolo di una telenovela degli anni Settanta. Per Bernard Arnault (*ceo* di Lvmh) il conto è già arrivato: oltre a quello del gruppo, in questi pochi mesi dell'anno si è registrato il restringimento del patrimonio personale per oltre 55 miliardi di dollari, una tra le perdite più ingenti segnalate tra i 500 individui più ricchi del pianeta. Per i grandi patrimoni si tratta di oscillazioni. Lungo la filiera, al contrario, il ridimensionamento assume una forma differente e produce conseguenze drammatiche, poiché dietro i numeri in calo si cela la crisi di milioni di lavoratori.



Vittorio Pezzuto

APPLAUSI E SPUTI

Le due vite di Enzo Tortora



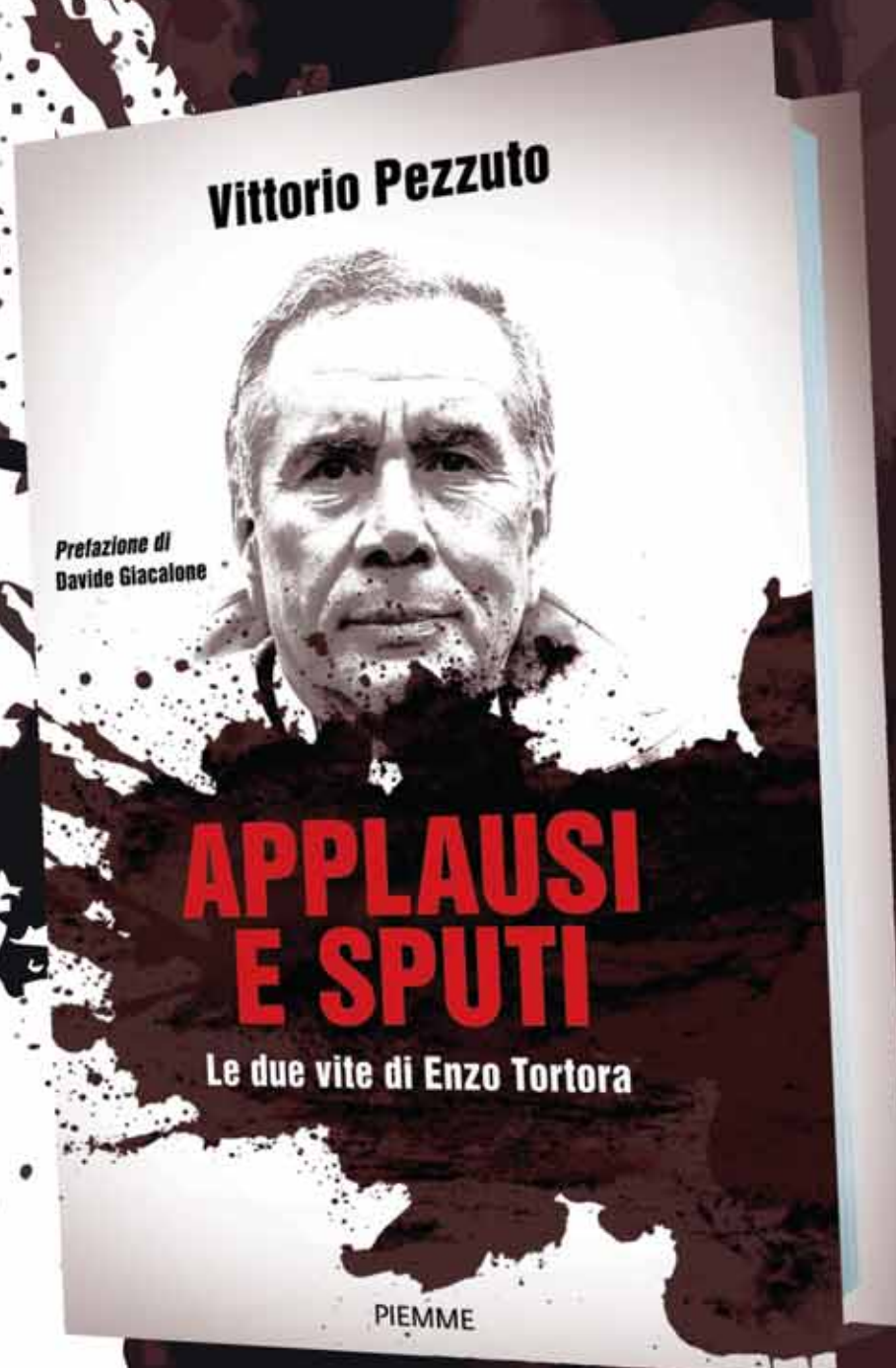
«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

Marco Pannella



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

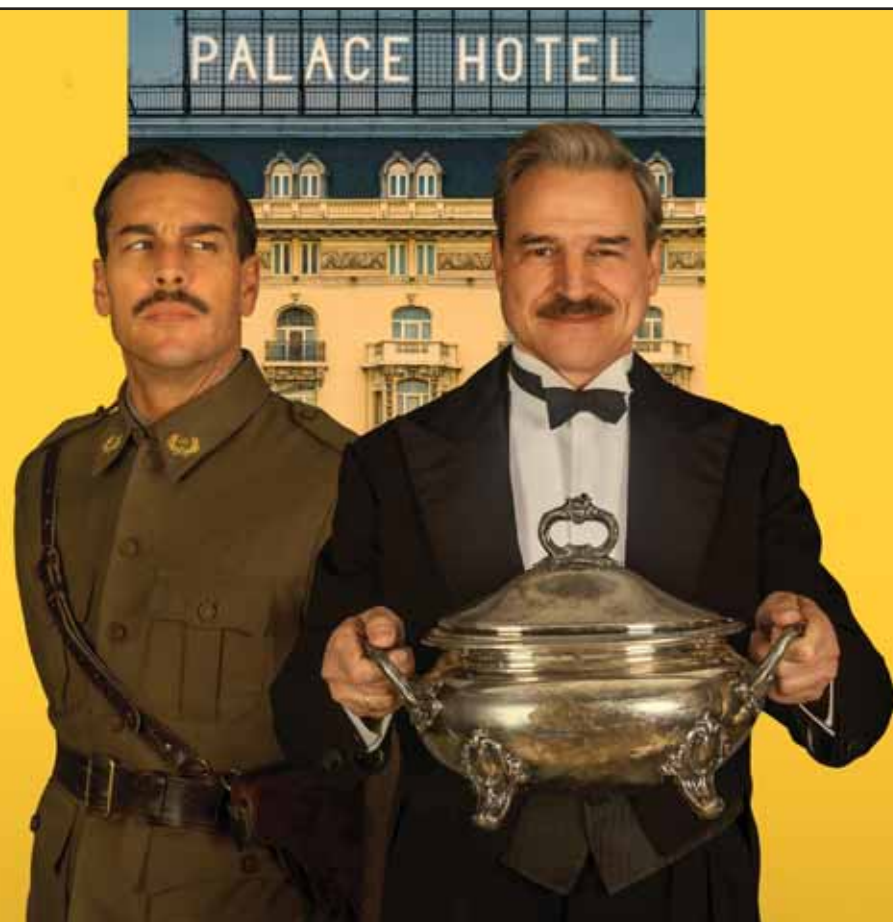
Filippo Facci



La commedia nera **A cena con il dittatore**

Dalla cella alla brace

di Edoardo Iacolucci



Cristalli lucenti, sorrisi tesi e sotto la tovaglia il tremore della paura. Dopo le guerre, a volte il silenzio pesa più delle bombe. “A cena con il dittatore” – nuovo film del regista e sceneggiatore spagnolo Manuel Gómez Pereira (nelle sale da domani) – si muove in equilibrio precario fra tragedia e ironia. E racconta un mondo in cui la pace è una parola che, appena pronunciata, diventa già sospetta. Siamo nella Spagna del 1939, due settimane dopo la fine della Guerra civile. Nel sontuoso “Hotel Palace” di Madrid, un microcosmo sospeso fra lusso e repressione, il *maitre* Genaro Palazón (impersonato da un preciso Alberto San Juan) e il

giovane tenente Medina (interpretato da Mario Casas) si trovano coinvolti in un’impresa surreale: organizzare una cena celebrativa per il generale Francisco Franco, il *caudillo*. Ma i migliori cuochi della città sono indisponibili. Sono infatti reclusi in prigione, colpevoli di aver perso trovandosi dalla parte ‘sbagliata’ della storia. Liberati per necessità, tornano ai fornelli con un ingrediente in più: la disperazione trasformata in ingegno. Mentre i piatti prendono forma, cresce un altro progetto invitante: la fuga. La pellicola costruisce una tensione sottile e musicale, dove ogni gesto quotidiano – affettare, impiattare e servire – diventa carico di significato. I personaggi si muovono come ingranaggi di un orologio emotivo: Genaro (custode dell’ordine e delle apparenze) e Medina (giovane sol-

dato sospeso fra obbedienza e coscienza) incarnano due poli morali che hanno molto più in comune di quanto credono e lentamente si avvicinano. Attorno a loro i cuochi prigionieri si destreggiano in una danza culinaria fatta di sarcasmo, paura e improvvisa solidarietà. Il regista Pereira costruisce visivamente un teatro chiuso e allegro, seppur nel dramma nero. La fotografia modula la luce come uno stato d’animo e si muove da caldi bagliori dorati a ombre inquietanti, mettendo in scena una realtà ambigua dove nulla è davvero stabile. L’unità di tempo (una sola giornata) trasforma la narrazione in una bomba a orologeria, mentre lo spazio dell’hotel diventa un palcoscenico iperrealista e labirintico, in cui ogni stanza sembra custodire un segreto. Le influenze cinematografiche

vanno da Ernst Lubitsch a Billy Wilder e s’intrecciano con suggestioni più contemporanee, in un gioco di rimandi che passa anche per la satira bellica e il teatro dell’assurdo. Tutto è giocato su un filo d’ironia che piega i meccanismi del potere ridicolizzandoli e depotenziandoli. “A cena con il dittatore” è un’opera satirica in cui la dittatura è allo stesso tempo una caricatura e una cruda realtà capace di rendere normale quel che non lo è. L’aspetto più inquietante e attuale del racconto è la sensazione che alcune dinamiche e certi compromessi morali possano riaffiorare in qualsiasi epoca, anche nella nostra civile quotidianità. Pereira sceglie quindi la via della risata consapevole, ma non a cuor leggero. Questa commedia nera dal sapore agrodolce di un brindisi forzato

può ricordare, per tono e costruzione, opere come “Un anno con Godot” di Emmanuel Courcol o “Il concerto” di Radu Mihăileanu, con incursioni culinarie in stile “Comme un chef” di Daniel Cohen. Non raggiunge le vette di simili modelli ma s’inserisce con gran dignità in quel solco, trovando una sua misura nel racconto corale e nell’equilibrio fra leggerezza e peso storico. Non sono tanto la cena o il dittatore a restare impressi, quanto la fragile ostinazione dei suoi personaggi. In un mondo che chiede obbedienza, loro scelgono anche solo per un giorno di immaginare una goffa via d’uscita. La libertà non è sempre un gesto eclatante, ma spesso un pensiero condiviso in una crepa invisibile nel sistema. Un atto umano che resiste silenzioso contro la storia.

Mario Biondi parla del suo nuovo album **Prova d'autore**

Primo a essere tutto in italiano

di Federico Arduini

Ci sono voluti più di vent’anni. Non per pigrizia, non per mancanza di idee: Mario Biondi le idee le ha sempre avute, eccome. Ci sono voluti vent’anni perché una prova del genere non s’improvvisa e Biondi lo sapeva. “Prova d’autore” è il suo primo disco interamente in italiano, venti canzoni costruite con cura maniacale, arrangiate, suonate, pensate fino all’ultimo dettaglio: «Ho voluto ponderarlo per bene, lavorare con molta attenzione, dedicare più tempo ai dettagli e con meno fretta. Mi sono potuto permettere di stare su un brano anche per mesi» ci ha raccontato. Il risultato è un diario di vita. Venti capitoli che attraversano stati d’animo opposti, rabbia e tenerezza, nostalgia e futuro, dolore e ironia, con la voce di Biondi a fare da filo conduttore: profonda come sempre, ma anche flebile, cangiante, capace di adattarsi a un’elettronica pulsante come a un solo di tromba o a una chitarra solitaria: «Non mi sono mai attenuto a regole e adesso ancora meno. Ci sono brani da un minuto e cinquanta e brani da sette minuti, proprio perché quello mi dettava la canzone». Ascoltarlo tutto in italiano fa un certo effetto,



almeno all’inizio. Biondi è da sempre identificato con una certa, bellissima idea di *soul* internazionale, con una lingua che sembrava quasi naturale quanto l’inglese. Eppure funziona. Funziona perché non c’è nulla di forzato, nessuna concessione a una sonorità artificiale: «Non mi sarei sentito molto a mio agio a fingere un suono, come si faceva negli anni Cinquanta e Sessanta. Ho preferito spogliarmi un po’, a favore del messaggio del testo». E il messaggio passa. Il disco è un caleidoscopio sonoro che porta le sue impronte digitali ovunque: ovviamente ci sono la *disco music* e il *soul*, ma anche la *bossa nova* e la *samba*, gli archi e il piano elettrico, i fiati e le percussioni, i cori a cappella e le chitarre acustiche. Dentro c’è l’ispirazione a Battisti, a Dalla e a tanti altri, ma digerita e restituita con una voce e una sensibilità che sono soltanto sue. Non mancano i brani più immediati, quelli che arrivano al primo ascolto. Ma “Prova d’autore” premia anche chi conosce il polimorfismo di Biondi, chi sa aspettare l’apertura inattesa, il cambio di colore, il campione vocale che chiude “Cielo Stellato” dopo averla portata dalla modernità alla classicità. Il racconto è personale, a tratti toccante. “Ciao Dottore”, la traccia di apertura, è dedicata a un

amico medico scomparso durante il *lockdown*: «Una persona cara che mi ha sostenuto in un momento anche un po’ particolare della mia vita. Un grande medico, con una grande intelligenza». E poi c’è “Tira sassi”, il brano più diretto del lotto, la voce solo apparentemente più scomoda del disco: «I sassi li uso per costruire una casa in pietra, le feci le faccio diventare concime. Non volevo essere necessariamente polemico, volevo essere schietto». Adesso tocca al *live*. Il *tour* attraverserà Italia ed estero, teatri e spazi all’aperto, in una doppia dimensione che a Biondi non dispiace affatto, anzi: «I teatri hanno sempre avuto un fascino speciale per me, fin da bambino quando lavoravo al “Massimo Bellini” di Catania. Ma i concerti all’aperto, nelle arene o nei teatri antichi, hanno un *appeal* talvolta anche maggiore». In scaletta ci sarà il meglio di vent’anni di carriera – con un occhio particolare a “This Is What You Are” che, con “Handful of Soul”, compie proprio due decenni – insieme a qualche brano tratto da quest’ultimo disco che è una prova d’autore nel senso più pieno del termine. Non solo perché ha scritto, arrangiato e prodotto quasi tutto da solo, ma perché dentro ci ha messo vent’anni di vita, di affetti, di perdite e di rinascite.

Quando la realtà supera la fantasia

Trump a fumetti fa ridere meno

di Camillo Bosco



Più passa il tempo e più sembra che l'unico modo per rendere consequenziale la prassi del presidente statunitense Donald Trump sia quello di trasformarlo in un fumetto. Questa parafrasi narrativa lo rende infatti giocoforza sequenziale, almeno secondo la definizione del fumetto come 'arte sequenziale' fornita dall'autore Scott McCloud. Superando il gioco di parole, è naturale che un personaggio ingombrante e memorabile come Trump sia d'ispirazione ai narratori. La sua sagoma sempre identica, il suo modo di parlare e gesticolare, i suoi capelli biondi e la cravatta rossa sono diventati dei *memes* riconoscibili da chiunque nel mondo. E gli autori delle strisce disegnate non hanno impiegato molto per accorgersene. Nel febbraio del 1988 Trump appare per la prima volta in un fumetto Marvel come *cameo* nell'albo 227 della testata dedicata al collega miliardario Tony Stark (meglio conosciuto come Iron Man). L'anno prima aveva infatti dato alle stampe il suo famoso libro "The Art of the Deal" - richiamato in parodia quando la DC Comics immagina il primo libro scritto da Lex Luthor (il principale avversario umano di Superman) - e il suo stile di vita sfarzoso e arrogante lo aveva fatto diventare un protagonista del giornalismo gossipparo. La sua prima apparizione come personaggio con battute è invece dell'anno successivo, nel 1989, nientemeno che nella storia breve "Point the Finger" del maestro Robert Crumb. Questo fumettista, noto solitamente per i suoi donnoni conturbanti, prende l'autore di "The Art of the Deal" come l'incarnazione del capitalismo predatorio statunitense e un corrispettivo moderno dell'opulento Trimalcione di Petronio. Un paragone alto ma non inusitato, dato che spesso i difetti degli Stati Uniti venivano paragonati ai vizi alla Roma imperiale (non per nulla anche opere filmiche come "Brian di Nazareth" o "Jesus Christ Superstar" ricorrono a questo paragone). Crumb rim-

provera a Trump i suoi sfratti e altre malefatte, finché non viene portato via dalla polizia per averlo molestato. Col potere del fumetto, decide però di cambiare finale permettendo a due donne di infilare la testa del *tycoon* in uno sciacquone. Giustizia è fatta, almeno su carta. Dopo altri dodici mesi una storia breve apparsa sulla rivista "Heavy Metal" immagina invece Trump come costruttore di un muro che divide i poveri dai ricchi, sicuramente profetica della retorica Maga riguardo il confine Usa-Messico. In questa storia, intitolata "The Wall", il futuro presidente americano viene però perseguitato dai suoi ex soci del potere politico e si rifugia tra i diseredati. Da lì fa partire una rivoluzione che lo rimette a capo, dopo aver fatto distruggere l'odioso muro che aveva contribuito a costruire. Una volta tornato al potere, per riconoscenza edifica allora un monumento alla rivoluzione: una lunga barriera eroica che si può ammirare «dal Nord al Sud della città». È qui che il fumetto si dimostra davvero presciente sull'intelligenza demagogica del trumpismo, capace di farsi passare per paladino degli ultimi mentre cancella sistematicamente le protezioni sociali dei meno abbienti. Col tempo naturalmente i suoi *camei* si sono moltiplicati, specialmente con la sua saga di *wrestler* (da *mecenate* non combattente) e quella di imprenditore capo nel *reality show* "The Apprentice". In "Bloom County" il suo cervello viene trapiantato nel corpo di un gatto, portandolo a comprare l'intera striscia a fumetti per adattarla ai suoi «alti *standard* di qualità». In "Mad Magazine" la sua presenza diventa costante, sulla scorta delle uscite sempre più roboanti. Garry Trudeau lo inserisce molto presto nel suo "Doonesbury", prevedendo già nel 1987 che il suo narcisismo l'avrebbe portato a candidarsi presidente. Nessuna fervida mente creativa avrebbe tuttavia potuto immaginarlo come un *supervillain* che minaccia di eliminare la civiltà iraniana, ma è noto come la realtà spesso superi la fantasia.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Senza dialogo

Verso la fine



nei riguardi di governo e maggioranza. Un vero e proprio colpo di maglio che ha fatto vacillare consolidate certezze e prodotto uno stato confusionale da cui non è chiaro come il centrodestra intenda uscire. La situazione è viepiù complicata dalla crisi energetica prodotta dall'attacco di Usa e Israele all'Iran: una guerra sciagurata che Trump ha cominciato senza avere uno straccio di strategia su come concluderla. E proprio il rapporto con l'inquilino della Casa Bianca è il tornante più complicato che Meloni si trova a dover affrontare: non può rinnegare la vicinanza fin qui seguita; non può (più) assecondare le mosse troppo spesso inconsulte del *commander-in-chief*. Sul fronte opposto il centrosinistra (o 'campo largo' che dir si voglia) dopo quattro anni di tormenti e sconfitte ha trovato nella vittoria del No il propellente per arrivare al successo nelle elezioni del prossimo anno. A quell'ipotesi fortissimamente si aggrappa, pur se nessuna delle contraddizioni che affliggono lo schieramento anti-Meloni è stata non diciamo risolta ma neppure affrontata. Il riferimento al feticcio del 'programma' che dovrebbe consentire di superare d'un balzo differenze, gelosie, divaricazioni non è un'indicazione politica ma semplicemente un *wishful thinking*, un pio desiderio al quale probabilmente non credono neppure i *leader* di Pd, M5S e Avs. Dunque altro che indicazioni per il futuro, anche immediate: in queste condizioni è presumibile che la presidente del Consiglio non si discosterà dal copione fin qui seguito dall'inizio della legislatura, rinunciando ad avventurarsi

sul tortuoso sentiero di un dialogo per realizzare un *ap-peasement* che porti a intese anche solo minimali. E questo un po' perché si tratterebbe di una torsione che obbligherebbe a pagare un prezzo politico oneroso; un po' perché non è nelle sue corde né forse nei suoi interessi, veri o presunti. D'altro canto è palese che il centrosinistra non offrirebbe alcuna sponda. Anche qui un po' per presunti interessi che spingono a discostarsene e molto perché le tante articolazioni che compongono il centrosinistra impediscono di stabilire una linea di condotta comune. Pur se il Pd o anche solo una parte di esso volesse, è sicuro che Giuseppe Conte si metterebbe di traverso: anni di guerra santa contro il melonismo non consentono - proprio ora che il vento sembra cambiato - mutamenti d'atteggiamento.

Il risultato sarà che, lungi dall'essere ordinato, l'anno che porta alla fine della legislatura risulterà segnato da contrapposizioni sempre più belluine, peraltro favorite da una riforma elettorale (sempre che si riesca a fare) che - innalzando l'usbergo del semplice voto in più per prevalere e annetterci il premio in seggi (di qualunque entità dovesse essere) - non lascia spazio a convergenze e al contrario spalanca la strada all'ordalia, come e più di quanto avvenuto nel referendum. Il tutto senza che nessuno possa assicurare che il verdetto referendario trovi conferma nei seggi politici.

Di conseguenza, chiunque prevarrà troverà il campo invaso da macerie che non sarà facile sgombrare. Servirebbero statisti, ma in giro non se ne vedono.

La finestra di Claudio Cadei

